

1-bis

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 MARZO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Adolfo Battaglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Adolfo Battaglia, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali.

Ricordo che la prima parte dell'audizione si è svolta nella seduta del 15 novembre 1988, con l'esposizione della relazione da parte del ministro. Oggi, procederemo con i quesiti dei commissari e con la replica del ministro.

VINCENZO RUSSO. Signor ministro, onorevoli colleghi, anche al meno attento osservatore dei fatti economici contemporanei non sfugge che in tutto il mondo occidentale è in corso un accentrato processo di internazionalizzazione, che ha interessato le grandi industrie ed i grandi gruppi, assumendo inizialmente aspetti finanziari, e via via influenzando sempre più la suddivisione internazionale non solo del lavoro e della produzione in senso stretto, ma anche della ricerca e dello sviluppo, per scendere gradualmente fino alle attività economiche di dimensioni sempre più ridotte.

Ritengo che sia possibile esprimere un giudizio non affrettato e non superficiale su questo fenomeno.

A mio avviso, occorre almeno una riflessione, prima di schierarsi, com'è abitudine del nostro paese, su posizioni pregiudiziali favorevoli o contrarie. Vi sono internazionalizzazioni necessarie. È evidente – come avranno notato quelli di noi che hanno avuto modo di visitare le installazioni dell'ENI in Africa – che si può produrre petrolio solo dove tale combustibile sia disponibile; non esistendo, se non in minima misura, giacimenti petroliferi in Italia, è evidente che una società petrolifera italiana che non voglia limitarsi alle sole attività di raffinazione e commercializzazione deve investire e produrre all'estero e quindi internazionalizzarsi.

È altrettanto evidente che esistono realtà di mercato, anche per determinate produzioni manifatturiere, come la grande elettromeccanica, dove la sola dimensione nazionale risulta ormai perdente (e questo anche a prescindere dalle anomalie del nostro mercato interno legate a fatti emotivi ed irrazionali, come il blocco del nucleare, e l'opposizione ad ogni altra forma di produzione elettrica, come le centrali a carbone).

Non si possono dunque muovere obiezioni di principio ai grandi accordi che le imprese a partecipazione statale stanno stringendo per essere sempre più presenti sui mercati internazionali, se non si vuole invocare una politica « del piede di casa » destinata, come tutte le forme di autarchia, ad avere effetti esattamente contrari a quelli che ci si prefiggono.

D'altra parte, un'internazionalizzazione attiva – che non si traduca in una semplice apertura del nostro mercato ai grandi concorrenti esteri senza alcuna contropartita – dovrebbe contribuire ad

offrire alle nostre migliori forze in termini tecnologici e manageriali alternative a quella che oggi – cessata l'emigrazione delle « braccia » – è la ben più grave « emorragia dei cervelli »: e tutti sappiamo quanti dei nostri migliori giovani si trasferiscano in altri paesi per approfondire la loro preparazione, per poi, constatata la migliore qualità dell'ambiente scientifico e industriale, non fare più ritorno in patria.

D'accordo, dunque, su una politica di internazionalizzazione attiva e ben orchestrata strategicamente, che veda le nostre grandi aziende competere su un piano di parità nel settore petrolifero, in quello elettromeccanico, nelle telecomunicazioni, e via dicendo. Ma questo non basta e non può essere considerato un fine in se stesso. Se lo fosse, non sarebbe altro che una forma, sia pure riveduta, corretta e modernizzata, di imperialismo economico, nel quale l'Italia finirebbe col fare la modesta figura che ha sempre storicamente fatto quando ha tentato, senza aver prima posto ordine in casa propria, di competere con paesi dotati di ben maggiori risorse economiche, militari e culturali. Il problema è dunque sempre lo stesso.

Ha senso che le grandi imprese italiane affrontino la concorrenza internazionale senza aver risolto i problemi di fondo dell'efficienza del sistema nel suo insieme, senza avere non diciamo eliminato, ma neppure attenuato, i problemi dello squilibrio territoriale, dell'istruzione, delle comunicazioni interne, della pubblica amministrazione, della giustizia?

Avete mai notato, colleghi – ed i rappresentanti della grande industria che si sta internazionalizzando ve lo confermano – che in tutti gli accordi che riguardano una società italiana ed una estera si prevede sempre il ricorso all'arbitrato internazionale, mentre in accordi tra – poniamo – una società americana ed una inglese si ricorre indifferentemente alla competenza del foro dell'uno o dell'altro paese?

Veniamo dunque al problema dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali.

Che le grandi imprese private stringano accordi senza porsi altro obiettivo che quello del proprio vantaggio economico va benissimo, è fisiologico e giusto, com'è giusto che il rischio dell'eventuale insuccesso resti a loro carico. Per quelle a partecipazione statale, il discorso è leggermente diverso. Sia l'internazionalizzazione sia il profitto devono essere perseguiti con impegno esattamente identico, ma in questo caso essi non sono dei fini ultimi. I fini ultimi, nella generale opera di consolidamento del sistema economico italiano, che occorre assolutamente perseguire senza ulteriori ritardi, sono quelli dell'incremento del livello tecnologico complessivo del paese, dell'aumento del livello occupazionale per i giovani qualificati e soprattutto del riequilibrio tra centro-nord e Mezzogiorno.

Vi sono – è innegabile – anche inadempienze del Governo. Gli incentivi funzionano poco, i tempi sono lunghi, e via dicendo. Su questo occorrerà agire, ed agire in fretta. Ma il disimpegno mostrato su questo fronte dalle partecipazioni statali è innegabile.

Tutti sono presi dai grandi accordi, dai programmi di espansione in Russia o in Cina, ma nessuno pensa alle drammatiche condizioni dei disoccupati siciliani, calabresi o pugliesi: disoccupati che non sono più i « cafoni » della letteratura ottocentesca, ma giovani laureati, spesso di ottimo livello, che non trovano alcuno sbocco decoroso alle proprie legittime attese e che finiscono col passare i loro anni più creativi in lavori occasionali o in interminabili concorsi statali destinati ad appesantire il bilancio e ad ingrossare le fila del terziario improduttivo.

Ricordiamo allora alla grande impresa di Stato che essa deve certamente essere presente in prima linea nella competizione mondiale, e che nessuno vuole imporre limiti provinciali e anacronistici; ma che dal suo dinamismo imprenditoriale abbiamo il diritto di attenderci an-

che un contributo alla soluzione dei nostri problemi economici e sociali.

In questo paese non c'è solo bisogno di grande finanza e di razionalizzazione delle strutture produttive esistenti, linee sulle quali di fatto si muovono tutti i grandi accordi in corso di negoziazione. Vi è anche necessità di innovazione tecnologica, di rischio imprenditoriale e di volontà di essere presenti sul mercato, con maggiori incognite, ma con più remuneratività. Potrà essere un caso, ma i principali accordi internazionali, dei quali si discute in questo momento, riguardano nella quasi totalità i mercati pubblici, semi-pubblici o comunque oligopolistici: le telecomunicazioni, le centrali elettriche, le ferrovie. Sembra che si stia facendo poco per affrontare innovazioni che consentano di aprire ben più larghi mercati dominati dalle libere scelte del consumatore privato. Eppure sono queste le attività che, in caso di successo, creano i maggiori sbocchi occupazionali e le più interessanti prospettive di reddito.

Queste sono le riflessioni che desideravo sottoporre all'attenzione della Commissione e del ministro affinché il nostro giudizio non sia critico od entusiastico a seconda dell'impressione o degli schieramenti, bensì approfondito, motivato e volto al miglioramento ed allo sviluppo del paese, obiettivi nei quali noi tutti crediamo.

ALFREDO MANTICA. Signor presidente, signor ministro, ritengo che la relazione del ministro Battaglia abbia rappresentato l'occasione per confrontare le nostre posizioni su un argomento così importante come l'internazionalizzazione. Non credo sia intenzione di nessuno discutere circa l'opportunità o meno del processo di internazionalizzazione o la localizzazione dei mercati: sono dati di fatto per i quali si può solo auspicare un ulteriore sviluppo.

Ritengo, invece, che tale fenomeno – e le nuove strutture finanziarie e industriali che ne conseguono – debba essere valutato attentamente per i suoi riflessi sulla politica, sulle istituzioni e sui rapporti

tra queste ultime e le strutture di impresa. Abbiamo la sensazione – per non dire convinzione – che il processo in atto trovi il nostro paese sostanzialmente assente. Siamo persuasi, infatti, che anche un regime di libero mercato – cioè quello che viene definito più genericamente, dal punto di vista economico, un sistema occidentale – non possa svilupparsi senza una forte politica industriale. Tutto ciò è vero soprattutto se analizzato dal punto di vista delle partecipazioni statali che, a nostro avviso, svolgono un ruolo nella misura in cui esiste una politica industriale all'interno della quale lo strumento delle partecipazioni statali sia finalizzato ad obiettivi strategici definiti.

Su tale argomento si fanno spesso battute, ricordo per esempio quella del professor Prodi quando affermò: « Forse si può investire in Svizzera o a Monaco di Baviera per creare posti di lavoro al sud ». Vorrei citarvi anch'io una battuta, questa volta mia: quando lavoravo nel settore dell'imbottigliamento e la Coca Cola sottoscrisse un importante accordo con la Cina popolare per impiantare stabilimenti di imbottigliamento, mi domandai se ciò accadesse perché la Coca Cola era una bevanda migliore dell'aranciata che producevamo noi oppure se vi fossero altri motivi che determinassero un accordo della Cina con un'azienda statunitense. Intendo dire che nel processo di internazionalizzazione la presenza di uno Stato con una forte politica industriale e con una rete di rapporti con paesi terzi è uno degli elementi vincenti del *mix* che un'azienda può giocare quando entra nei mercati esteri.

Tale questione, secondo noi, deve essere ridefinita riconsiderando anche il ruolo del Ministero dell'industria. Si parla sovente di privatizzazione o meno, e su tale argomento ognuno segue le posizioni corrispondenti alle proprie scelte politiche. Il ministro Battaglia appartiene alla corrente di pensiero che guarda, in linea di massima, con favore alla privatizzazione di taluni settori dell'economia. A nostro parere questo è un discorso non dico privo di significato, ma che rischia

di essere separato dalla realtà se il ruolo dello Stato nei confronti della politica industriale, quindi dell'economia, non viene definito. Ripeto, è nostra convinzione che in alcuni settori lo Stato possa e debba essere presente e che debba essere ribadito il principio della politica che indirizza l'economia, e non quello della politica che subisce i fenomeni economici complessi come quello dell'internazionalizzazione. Da questo punto di vista, deve essere ridefinito il ruolo delle partecipazioni statali — che a noi sta molto a cuore — e solo in quest'ottica si può verificare l'esistenza o meno di aree di privatizzazione.

Ho citato questo esempio per affermare che le regole in base alle quali ci si deve muovere in rapporto a questi nuovi fenomeni devono essere, almeno in termini di indirizzo, fissate e determinate da una politica industriale.

Bisogna poi verificare quali opportunità esistano sul proprio mercato interno e quali omogeneità si riscontrino tra mercato interno ed estero in molti settori. Ritengo che Guido Rossi — pur non essendo della mia parte politica — scrivendo sul *Manifesto* di alcuni mesi fa un articolo in cui affermava che ormai le migliori menti al servizio delle industrie italiane si dedicano allo studio delle leggi per trovare il modo di realizzare il profitto sfruttando i sistemi di elusione che sono resi possibili, abbia indicato una distorsione che evidentemente non può continuare, se vogliamo confrontarci con gli altri paesi, perché abbiamo aziende con strutture, mentalità ed obiettivi che difficilmente si adattano ad un sistema diverso.

Occorre, quindi, non solo un disegno di politica industriale, ma anche un attento esame dei modi in cui si pone il nostro apparato industriale rispetto alle istituzioni e delle regole che governano tale sistema per verificare quali — e secondo noi sono molte — debbano essere cambiate. Voglio citarvi l'esempio della borsa, e quindi del mercato azionario e dell'afflusso di capitali all'azienda, che è governata in Italia da una legge che ri-

sale al 1913. È difficile immaginare che tale mercato possa reggere il confronto sulle piazze internazionali con sistemi finanziari molto più evoluti; ciò costituisce una penalizzazione per alcune imprese del nostro paese ed anche per il sistema delle partecipazioni statali, che alla scadenza del 1992 si troverà in estrema difficoltà nei rapporti con la CEE. È di oggi la notizia secondo cui la Comunità economica europea ha segnalato che la cosiddetta legge sulle concentrazioni industriali — altrimenti denominata « legge Enimont » — attualmente in discussione nel nostro Parlamento, non rientra nei canoni della CEE e quindi dovrebbe essere sostanzialmente corretta (almeno per quanto riguarda il principio dei 50 miliardi di capitale ed il periodo per cui viene applicata). Sappiamo anche che i fondi di dotazione che rappresentano un normale contributo finanziario dello Stato a favore delle imprese a partecipazione statale sono considerati, a livello europeo, sostanzialmente come il ripianamento dei debiti pregressi, e quindi come finanziamenti non compatibili con le leggi della libera concorrenza.

Allora, ristrutturare la Borsa, definire una politica industriale, stabilire nuove regole significa porre il sistema delle partecipazioni statali in condizioni di operare in un contesto più ampio di mercato economico europeo a partire dal 1993.

I problemi, quindi, sono molteplici e non sono riducibili a crociate ideologiche sulla privatizzazione o meno: devono essere affrontati nella loro complessità e devono essere messi in moto meccanismi in grado di adeguare le strutture economiche all'internazionalizzazione dei mercati.

Occorre, quindi, anche una ridefinizione del ruolo del Ministero dell'industria. Il modello che abbiamo presente è molto simile al ministero della tecnologia giapponese, cioè un organo di coordinamento e di indirizzo nei settori della ricerca, dell'innovazione, dello scambio di *know how* e della conquista dei mercati internazionali. Credo, infatti, che immaginare che il nostro sistema industriale

possa reggere il confronto senza tali strutture alle spalle costituisca uno sforzo di fantasia non indifferente e abbastanza pericoloso.

Non desidero certo predicare la difesa nel nome della nazione o di alcune proprietà di aziende, ma è certo che il non disporre di regole e il non prestare attenzione a questi aspetti ha portato, in ritardo, ad accorgersi che alcune delle realtà italiane sono acquisite da aziende straniere: non si tratta di un fatto di per sé negativo, ma di un evento che minaccia di essere tale nel momento in cui lo Stato italiano non risponde in modo adeguato.

Poiché si parla con fervore della globalizzazione dei mercati internazionali e della libera concorrenza su scala mondiale, devo ricordare che anche i paesi di più alta tradizione non sono poi così liberali come sembra in tutti gli aspetti delle loro vicende. Vorrei ricordare, per quanto riguarda la Francia, i tentativi di operazioni di scalata ad aziende francesi da parte di imprenditori italiani (senza citare il caso del Belgio); gli stessi Stati Uniti sono molto attenti ad attuare un minimo di difesa degli interessi primari del paese in cui gli investimenti stranieri sono effettuati. In base a tale argomento, perciò, le forze politiche italiane debbono porre la loro attenzione su un ragionamento di riorganizzazione del nostro sistema industriale e delle sue regole. Si tratta di un problema che riveste un carattere d'urgenza, perché la scadenza del 1992 (che non va mitizzata, ma che comunque esiste) rappresenta in qualche misura una sfida al nostro sistema.

Per quanto riguarda specificamente le partecipazioni statali, anche l'esperienza costituita dalle nostre visite di studio all'estero, indubbiamente positiva, ci spinge ad affermare che; in un quadro di politica industriale, l'internazionalizzazione delle partecipazioni statali deve seguire alcune linee di indirizzo precise. Tali linee, da un lato sono già realizzate (ricordo, per esempio, l'acquisizione ed il controllo dell'acquisizione delle materie prime energetiche), dall'altro possono consistere in un sforzo coordinato sul

piano della cooperazione internazionale degli investimenti nei paesi in via di sviluppo o emergenti: ciò sia rispetto ai principi del profitto sia in ossequio al principio del coordinamento con un'azione politica di più ampio respiro che il nostro paese deve seguire.

Le partecipazioni statali si giustificano, e giustificano l'intervento economico dello Stato, nei settori ad altissima innovazione tecnologica (che sono anche quelli ad altissimo rischio) nei quali, probabilmente, la sola parte privata non è abbastanza forte; ma di fronte all'esigenza di entrare, come paese, in questi settori, è indubbio che anche il sistema delle partecipazioni statali deve determinare un effetto trainante rispetto allo sviluppo nei settori di alta innovazione tecnologica del nostro paese.

Mi sembra, quindi, che la relazione del ministro Battaglia, peraltro apprezzabile, si sia fermata allo scenario, al quadro nel quale si stanno verificando tali fenomeni: a mio giudizio, ben più importante è dare per scontato tutto questo e verificare cosa occorre fare, nel nostro paese, per il sistema industriale, privato e delle partecipazioni statali (sistema che in questo suo *mix* vogliamo difendere, anche se riteniamo che sia ancora molto lunga la strada per realizzare livelli più alti di efficienza): l'attenzione va posta sulle conseguenze che, sulle nostre istituzioni e strutture, tutto ciò comporta.

Ho toccato molti argomenti e su molti altri occorrerebbe soffermarsi: l'importante – ed è proprio questo l'appello al ministro dell'industria, cioè l'organismo preposto a tale compito – è che si pensi ai vari interventi tenendo presente il coordinamento con obiettivi strategici molto precisi; soprattutto, è necessario dare avvio ad una serie di riforme sostanziali, possibilmente in tempi brevi.

Il ministro certamente ricorda la sua battaglia sul disegno di legge relativo alla concorrenza e all'*insider trading* presso la Commissione industria del Senato: è un argomento che deve essere affrontato urgentemente e di cui tutti avvertiamo l'importanza, trattandosi, per lo

Stato, di un necessario strumento di difesa rispetto a certe distorsioni del fenomeno della finanziarizzazione dell'economia. Mi domando se i tempi che ci diamo (la colpa non è del ministro, bensì del modo in cui siamo organizzati) siano tecnicamente sufficienti a fornire risposte adeguate: rischiamo di arrivare con parecchi anni di ritardo, quando tali fenomeni saranno dilaganti ed intervenire sarà molto difficile.

Ho concluso le osservazioni che il gruppo del MSI-destra nazionale ha ritenuto opportuno sottoporre all'attenzione del ministro.

VITO CONSOLI. Voglio ringraziare il ministro Battaglia per la sua relazione, che ha allargato in qualche misura il quadro delle considerazioni, anche se l'oggetto della nostra indagine conoscitiva è limitato al ruolo del sistema dell'impresa pubblica nell'internazionalizzazione dell'economia. Credo, in ogni modo, che il ministro abbia giustamente allargato il quadro, non solo per una questione di rispetto delle competenze ministeriali, ma anche per un motivo di fondo: non possiamo definire positivamente l'indagine conoscitiva che stiamo conducendo sulla funzione e sul ruolo dell'impresa pubblica nel processo dell'internazionalizzazione dell'economia senza un quadro più generale.

Nella relazione del ministro mi ha colpito il dato, posto in premessa, sull'ammontare degli investimenti italiani all'estero, che corrispondono al cinque per cento di quelli dei paesi industrializzati. Tale dato sta a significare che, nel processo di internazionalizzazione, il nostro paese, pur essendo la quinta potenza industriale del mondo occidentale, si trova ancora agli inizi. Proprio per tale ragione, e quindi perché siamo in ritardo (e questo, indubbiamente, costituisce un elemento negativo), possiamo affrontare in maniera più « calibrata » ed equilibrata il problema, e considerarlo in tutti i suoi aspetti.

Il collega Vincenzo Russo ha affermato che parliamo di internazionalizzazione e

di investimenti all'estero quando ci troviamo di fronte ad un problema come quello del Mezzogiorno, dove vivono tre milioni di disoccupati. Premesso che il processo di internazionalizzazione non si può contrastare, nel senso che è nella realtà dei fatti, esso attinge la propria necessità dalla sfida posta dall'innovazione e, quindi, dai problemi di competitività sollecitati nel mercato mondiale.

Il nostro paese ha bisogno di pensare all'internazionalizzazione da un duplice punto di vista.

Innanzitutto, si tratta di un canale per elevare la soglia di competitività del nostro sistema produttivo e, quindi, per accrescere l'innovazione. Tale risultato certamente non può essere raggiunto soltanto intervenendo dal punto di vista dell'evoluzione della struttura industriale, poiché un'avia autarchica, al di fuori del processo di internazionalizzazione stesso, è irrealizzabile. In questo senso, l'opportunità costituita dall'unificazione dei mercati può essere pericolosa per il ruolo che il nostro paese riveste in Europa, ma può anche delinearsi come un'occasione di compiere tale sforzo all'interno di un'area più vasta piuttosto che singolarmente.

In secondo luogo occorre tener presente che l'Italia non soltanto paga il ritardo tecnologico del sistema produttivo, ma ha anche notevoli problemi dal punto di vista del bilancio occupazionale, anche sulla base di quel mutamento del proprio quadro lavorativo nella collocazione internazionale, secondo cui essa è divenuta, da grande paese trasformatore di materie prime, un'area di importazione di prodotti intermedi, che hanno già subito una fase di lavorazione. Se a ciò si aggiunge la realtà delle numerose zone arretrate, è chiaro che un processo di internazionalizzazione inteso soltanto come miglioramento della competitività e dell'efficienza rischia di aggravare gli squilibri interni e la debolezza complessiva dell'impianto produttivo.

Da tali considerazioni discende anche la necessità che il processo di internazionalizzazione debba coinvolgere tutto il sistema produttivo del paese, più che le

singole imprese. Naturalmente non possiamo impedire – ci mancherebbe altro! – che, in un ambito di economia di mercato come quello in cui ci troviamo, i singoli imprenditori perseguano accordi internazionali motivati dall'interesse particolare. Si tratta di agire nella direzione di un temperamento delle diverse esigenze.

In questo senso si muove la normativa sulla concorrenza, tesa ad evitare i processi distorsivi che la grande evoluzione in atto potrebbe determinare. Rispetto ad essa ci troviamo in ritardo di anni, anche se, dal punto di vista dei senatori che se ne stanno occupando, in poco tempo sono stati raggiunti risultati positivi e soddisfacenti. Tuttavia, le forti resistenze che per anni si sono opposte all'approvazione di questa disciplina stanno a dimostrare come alcuni settori della grande impresa, che oggi sostengono l'esigenza di portare avanti il processo di internazionalizzazione, abbiano in passato vissuto all'interno di una cultura fondamentalmente autarchica e protezionistica (non voglio citare nomi e cognomi, poiché ci siamo capiti).

Altra questione centrale è costituita dalla definizione di un giusto ruolo del sistema delle imprese a partecipazione statale.

Ovviamente, anche l'impresa pubblica deve muoversi verso l'internazionalizzazione sulla base delle singole motivazioni, dettate dal raggiungimento del reddito e del profitto, poiché agisce comunque secondo le regole del mercato. Tuttavia, la sua esistenza è giustificata da una serie di obiettivi di carattere generale, difficilmente perseguibili attraverso la logica spontanea del mercato o tramite l'uso di sollecitazioni ed incentivi diretti all'impresa privata. Occorre, quindi, individuare spazi in questa direzione; se lo ritiene, il ministro Battaglia, pur al di là delle proprie specifiche competenze, potrà utilmente esporre il proprio punto di vista.

Infatti, bisogna tener presente che nell'orizzonte europeo, che darà vita a un notevole impianto produttivo e tecnolo-

gico, ma anche ad un mercato non grande (all'interno del quale, peraltro, l'Italia non è né sarà mai molto forte), il nostro paese avrà la possibilità di cogliere le occasioni offerte dai più ampi mercati. Da questo punto di vista, mentre l'impresa privata può approntare le proprie strategie motivate dalla redditività calcolata a breve e media scadenza, l'impresa pubblica costituisce lo strumento per perseguire obiettivi che, magari, recano una redditività differita. Il ruolo di quest'ultima va, quindi, riferito al complesso di conseguenze che la sua azione potrà provocare sul piano generale, rispondendo più ai bisogni di allentamento delle tensioni occupazionali e dei vincoli di arretratezza che alle esigenze di innovazione.

Altra questione rilevante ai fini della politica industriale, al di là delle regole che governano il sistema delle imprese pubbliche e private, è quella riguardante l'orientamento generale e le scelte di indirizzo nella realizzazione di determinati obiettivi.

In proposito, il viaggio di studio compiuto dalla nostra Commissione in Africa ha fatto emergere alcune interessanti osservazioni.

Innanzitutto, la politica che il nostro paese attua in quel continente manca assolutamente di coordinamento ed è motivata soltanto dalle singole imprese. Non mi scandalizza il fatto che le nostre imprese interessate esercitino una serie di pressioni tenendo conto dei settori in cui operano (per esempio, dighe, ponti o strade) e snaturando talvolta anche lo strumento della cooperazione allo sviluppo; mi meraviglia, invece, che non si riesca a trovare un momento per ricondurre ad unità e all'interesse più generale questa capacità di presenza.

Di questo mi meraviglio fortemente perché, dal momento che il nostro non è un paese ricco di liquidità, non essendo una delle più grandi potenze finanziarie del mondo (non è certo, per esempio, il Giappone, che può investire su larga scala, disponendo di ingenti capitali), gli interventi che dobbiamo compiere devono essere selettivi, mirati e coordinati: a

vantaggio dei paesi africani ma anche dell'azienda Italia nel suo complesso.

Il secondo aspetto che ho rilevato è che tali paesi, dopo lo *shock* petrolifero ed il crollo delle materie prime, si trovano in una situazione drammatica, per cui sono costretti a negoziare giorno per giorno con il Fondo monetario internazionale politiche mirate a decurtare fortemente la spesa. Indubbiamente ciò può favorire gli Stati Uniti d'America che, avendo un *deficit* pubblico di un certo genere, ma anche un certo tipo di moneta, attirano gli investimenti; ma certamente non favorisce noi, in quanto, se non riprende il meccanismo dello sviluppo in questi paesi, non vi saranno possibilità per un nostro lavoro all'estero, che può essere compiuto soltanto attraverso processi di industrializzazione – non certo interventi coloniali – quindi su un piano di cooperazione allo sviluppo.

Se questo non si verifica, non abbiamo prospettive, in quanto non abbiamo possibilità di penetrazione nei mercati né di stringere accordi di cooperazione e continuiamo a muoverci all'interno di un mercato già saturo, nel quale il nostro *gap* tecnologico, nonostante i processi di internazionalizzazione che manderemo avanti, non potrà essere rapidamente superato, se non in segmenti molto ristretti.

L'ultima questione che intendo affrontare è la seguente: il problema del coordinamento, cioè di una politica che guidi l'internazionalizzazione, non esiste soltanto per i grandi mercati e per le grandi opportunità che essi aprono, bensì anche per quanto riguarda gli ingressi nel nostro paese di accordi di internazionalizzazione verso settori produttivi non molto avanzati. Per fare un esempio chiarificatore, ricordo la discussione in corso sull'elettronica di consumo: se si andrà avanti lasciando campo libero ai *partner* stranieri, permettendo a chiunque di prendere in mano il mercato, nel giro di pochi anni passeremo dagli attuali 10 mila addetti del settore a 1.500-2.000.

Si pone, dunque, il problema di essere capaci di condurre una contrattazione

delle condizioni in cui deve verificarsi l'ingresso degli stranieri. Non credo, così dicendo, di fare ragionamenti autarchici, perché anche esponenti « rampanti » del capitalismo italiano, quando hanno tentato di compiere operazioni di internazionalizzazione in Francia, in Belgio, in Inghilterra o negli Stati Uniti, pure in mancanza di una legge scritta si sono trovati di fronte a comportamenti concreti delle autorità di Governo e del sistema delle imprese che hanno fatto « terra bruciata » o hanno posto condizioni perentorie (prendere o lasciare).

Pertanto si pone una questione anche per noi, che non credo debba essere risolta con « marchingegni » legislativi del tipo, ad esempio, di una programmazione analitica e precisa per ogni aspetto, cioè di tipo burocratico, bensì con indirizzi politici, con strumenti molto snelli. Secondo me va decisa soprattutto con l'indirizzo, con la direttiva che si dà al sistema dell'impresa pubblica.

CALOGERO PUMILIA. Vorrei fare tre brevissime premesse e, successivamente, rivolgere qualche domanda al ministro dell'industria.

Stiamo conducendo quest'indagine con l'occhio rivolto alla globalizzazione dei mercati mondiali – su questo tema la relazione introduttiva del ministro Battaglia si è soffermata ampiamente ed utilmente – nonché con riferimento più specifico alle questioni poste dalla creazione del mercato interno europeo, quindi dal libro bianco della CEE.

Rispetto al primo tema, la globalizzazione dei mercati mondiali, si pongono questioni connesse, in qualche modo, con il secondo argomento. Vorrei riprendere brevemente un concetto già sviluppato dal collega Consoli, facendo una considerazione che non è affatto originale: oggi nel mondo vi sono, *grosso modo*, due aree economiche ed una terza potenziale. Quest'ultima è costituita dall'Europa comunitaria che unisce le sue risorse, mentre le prime due sono rappresentate rispettivamente dagli Stati Uniti d'America e dall'area del Pacifico, con il Giappone.

Ovviamente la terza area, quella europea, pur rivolgendosi verso tutto il mondo, ha una sua naturale proiezione – così a noi sembra – certamente difficile e condizionata dalla debolezza complessiva del mercato, cioè quella africana. Anche perché gli strumenti della politica estera della cooperazione sono prevalentemente orientati in quell'area, dobbiamo porre ad essa particolare attenzione.

Per quanto riguarda, poi, i processi di internazionalizzazione, riferiti sia alla globalizzazione dei mercati sia alle scadenze comunitarie, credo si pongano tre questioni riconducibili entro una cornice comune: una problematica, che investe la grande impresa in Italia, una che investe la piccola e la media impresa ed una che investe le imprese a partecipazione statale.

Naturalmente, tra l'una e l'altra non vi sono barriere, in quanto esiste una intersecazione di rapporti e di situazioni per molti aspetti comuni; però vi sono delle peculiarità. Ne cito qualcuna: la grande impresa italiana, come quella europea, ha « sensori » molto attenti a quello che avviene nel mondo ed a Bruxelles; ha la capacità di riorganizzarsi, di prendere contatti, di costituire *joint ventures* e accordi vari, di procedere in qualche misura agli ammodernamenti, di investire (ma questo, in verità, è più difficile) nella ricerca, di guardare al sistema del mercato, e quindi ai problemi della commercializzazione, con una possibilità di gran lunga maggiore di quella che hanno le piccole e le medie imprese.

Per il sistema delle piccole e delle medie imprese si pongono questioni specifiche, tenuto conto che sono carenti, per la loro stessa natura, delle possibilità di cui ho parlato con riferimento alla grande impresa, ma tenuto anche conto che in Europa in genere, e nel nostro paese in particolare, costituiscono quello che tradizionalmente è stato il tessuto connettivo dello sviluppo dell'occupazione e della formazione della ricchezza.

Il sistema delle imprese a partecipazione statale ha dei problemi o delle peculiarità comuni alla grande impresa, ma

anche delle specificità, che a volte si trasformano in condizionamenti, che sono propri della sua natura.

Affrontando l'indagine conoscitiva sul tema dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, non possiamo prescindere da un contesto generale, altrimenti rischieremmo di fare un discorso astratto o comunque parziale. Non possiamo cioè prescindere dagli strumenti della politica industriale del nostro paese, che hanno un carattere unitario sia per la grande sia per la piccola e la media impresa: questo errore costituisce una peculiarità dell'Italia rispetto al resto dell'Europa. In molti paesi europei esiste addirittura un ministero della piccola e della media impresa – come il ministro Battaglia ben sa – e sono previsti strumenti specifici di tutela e di sostegno a tale settore.

Le partecipazioni statali, dunque, hanno una peculiarità che riguarda interamente, come dicevo, i problemi della politica industriale: su tale argomento desidero rivolgere al ministro alcune domande.

Gli strumenti di politica industriale di cui oggi il paese è dotato sono, a parere del ministro, idonei e armonici rispetto alle norme comunitarie, molte delle quali già predisposte?

Per quanto riguarda la libera concorrenza, alcuni principi erano già stati individuati dal trattato di Roma che, in molte circostanze, è stato eluso, a volte anche con vantaggio per il sistema economico italiano (nel breve periodo, perché alla lunga paghiamo alcuni costi). Vorrei sapere se il ministro Battaglia ritenga che il sistema della libera concorrenza sia coerente con una serie di incentivi previsti dalla nostra legislazione; mi riferisco, per esempio, alla fiscalizzazione degli oneri sociali, al credito agevolato, ad alcuni aspetti della politica industriale che riguardano il Mezzogiorno. Se la mia domanda risulta retorica, perché non sarà possibile per il nostro paese mantenere quelle misure, chiedo allora come si stia provvedendo per modificare tali strumenti e per preparare l'Italia a fronteggiare una situazione nuova e quale sarà

l'impatto del processo di armonizzazione fiscale su alcuni comparti della nostra economia. Mi riferisco specificamente ad alcuni settori delle partecipazioni statali, per esempio a quello dell'approvvigionamento energetico.

Desidero sapere se il Ministero dell'industria si stia attrezzando per affrontare le scelte effettuate nel settore della standardizzazione (o in quello dei brevetti), che rappresenta uno degli strumenti attraverso i quali si può essere presenti sul piano comunitario.

In altre circostanze abbiamo verificato a Bruxelles – ma non si tratta di una novità – che le autorità della Comunità economica europea considerano irrilevante la proprietà dell'impresa, sia pubblica sia privata. In effetti, abbiamo notato che spesso vi è una certa prevenzione, qualche volta indotta anche dal dibattito politico interno del nostro paese sulle partecipazioni statali, altre volte determinata dal comportamento delle imprese. Anche se la domanda che sto per porre potrebbe dimostrarsi generica, desidero sapere se il ministro dell'industria ritenga che il sistema delle partecipazioni statali, così come è, possa essere considerato uno dei segmenti permanenti della politica industriale italiana anche nella prospettiva del 1992.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. È una domanda che andrebbe rivolta al ministro delle partecipazioni statali Fracanzani.

CALOGERO PUMILIA. Questo non esclude la conoscenza del punto di vista del Governo ed anche del ministro dell'industria.

SALVATORE CHERCHI. Si potrebbe richiedere il documento Cassese!

CALOGERO PUMILIA. Vi sono poi altre questioni aperte che possono essere ricondotte ad un'ultima considerazione che intendo esprimere. Mi riferisco alle modalità più generali con cui il nostro paese si

predispone a tutelare la propria realtà industriale ed insieme a fare in modo che essa acquisti sempre più una dimensione europea. A questo punto inevitabilmente sorge un problema: per noi, internazionalizzazione significa forse assistere ad una serie di acquisizioni straniere in Italia? Il ministro dell'industria è competente nel settore delle assicurazioni, nel quale si registra ormai il 25 per cento di presenza straniera a fronte del 10 per cento in Gran Bretagna e in Germania e addirittura del 5 per cento in Francia. Mi domando, invece, se non vi sia la capacità delle imprese, a partecipazione statale e private, non dico di erigere barriere o di assumere atteggiamenti colonialistici, ma di diventare *partner* rispettati e rispettabili nell'agone europeo ed internazionale.

MAURO SANGUINETI. Devo manifestare il mio assenso all'impostazione che il ministro Battaglia ha dato alla sua relazione, sia per il realismo che essa esprime – cioè l'inevitabilità dell'internazionalizzazione e della globalizzazione dei mercati – sia, soprattutto, per le preoccupazioni che individua nei confronti del processo che è in atto, per una serie di ragioni che non ritengo opportuno approfondire in questa sede, anche perché sono già state citate dai colleghi.

Svolgerò alcune osservazioni in parte di carattere generale, in parte più specifiche, avvalendomi anche di alcuni esempi al fine di meglio comprendere quali siano gli strumenti più idonei ad affrontare la situazione attuale, sempre che sussistano ancora le condizioni per superare una parte dei ritardi che il sistema italiano ha accumulato.

Parto dalle considerazioni che in ultimo esprimeva nel suo intervento il collega Pumilia, citando l'esempio della presenza sul mercato italiano di una consistente percentuale di compagnie assicuratrici internazionalizzate. Questo non è l'unico esempio, perché altri se ne potrebbero fare; allora si tratta di comprendere se le ragioni che hanno ingenerato tale fenomeno e non un processo inverso,

siano attribuibili alla responsabilità del sistema nel suo complesso (settore pubblico, privati, Governo, Parlamento ed operatori).

Inoltre, bisogna stabilire se il Governo ed il Parlamento considerano soddisfacente il rapporto tra la nostra capacità di penetrazione nei mercati stranieri e la penetrazione di aziende estere nel nostro mercato interno. La situazione si complica abbastanza se guardiamo ad alcuni esempi che abbiamo vissuto recentemente. La vicenda dell'Enimont costituisce uno di tali esempi che, anzi, forse stiamo ancora vivendo, perché il Parlamento non ha ancora approvato un atto legislativo che consenta di « chiudere » l'operazione: vi è qualche segnale di preoccupazione (anche se non si mette la cosa in discussione), come l'introduzione di correttivi che rendano l'operazione meno « appetibile » per i *partner*, a livello di osservazioni provenienti dalla CEE. Probabilmente, stiamo attuando l'internazionalizzazione, o meglio una giusta razionalizzazione del sistema produttivo italiano pubblico e privato, registrando ritardi oggettivi, come dimostra la vicenda che si sta sviluppando.

Si potrebbe estendere tale ragionamento alla questione dell'energia, sulla quale, probabilmente, il ministro Battaglia avrebbe molte osservazioni da formulare. Comunque, non voglio aprire il capitolo del nucleare, né quello del Piano energetico nazionale: preferisco limitarmi a quello della tecnologia, signor ministro.

Abbiamo riscontrato l'esistenza di un accordo, nel settore energetico, tra un'industria italiana (l'Ansaldo) e l'ASEA Brown Boveri. Al di là della diversità di opinioni e di valutazioni sull'accordo, mi pare emerga un dato: senza l'accordo in questione (valutato dal punto di vista tecnologico e non per altri aspetti che pure potrebbero essere esaminati in questa sede) ci troveremmo ad osservare, probabilmente, che l'industria nazionale attraversa una fase di esaurimento tecnologico tale da impedirle di rimanere sul mercato, non solo internazionale, ma anche nazionale. Credo che si tratti di un dato

che oggi stiamo recuperando in qualche modo, ma che comunque rimane preoccupante.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Non in materia energetica.

MAURO SANGUINETI. In materia di tecnologia, ed in parte energetica, nel senso che l'accordo stipulato con l'ASEA Brown Boveri mette in discussione ... Può anche darsi che io sia smentito, non pretendo di avere completamente ragione, ma comunque il problema rimane.

Sempre nel settore dell'Ansaldo, desidero soffermarmi sulle forniture ferroviarie nel nostro paese. Oggi possiamo affermare che giungiamo con un ritardo enorme sia al processo di razionalizzazione del sistema industriale, che dovrebbe fornire le ferrovie, sia al processo di internazionalizzazione. Per quanto riguarda i costi, mi sembra ormai accertato che l'industria italiana forniva e fornisce le ferrovie a costi superiori di una certa percentuale, neanche tanto insignificante se rapportata al mercato europeo; inoltre i prodotti sono tecnologicamente arretrati.

L'Ansaldo rivendica di aver acquisito, sul piano internazionale, una tecnologia che la mette in grado, nel 1989, di soddisfare, almeno in parte, le esigenze della rete: ma, in realtà, l'Ansaldo da otto anni non è ancora riuscita ad immettere sul mercato un prototipo di locomotore veloce. Quando ciò avverrà, il prototipo risulterà vecchio di almeno un quinquennio rispetto a quelli prodotti dall'industria europea nel settore ferroviario (francese, inglese, svedese e tedesca).

Non voglio fare un elenco di critiche, bensì affermare che le conclusioni cui il ministro è giunto al termine della sua relazione mi trovano pienamente consenziente: credo che gli esempi che ho portato evidenzino come sia indispensabile individuare un diverso ruolo del potere pubblico. Il ministro osserva che bisogna evitare che il potere politico aumenti la sua possibilità di interferire sulle decisioni delle partecipazioni statali. In ter-

mini di principio, tale affermazione è da me – e credo non soltanto da me – condivisa, però mi domando quale sia lo strumento per individuare le responsabilità del *manager* pubblico che tanti disastri ha provocato nel nostro paese. Il settore siderurgico potrebbe essere citato come un esempio da manuale, anche perché mi pare che gli errori continuino, ma vi sono anche altri campi che potrebbero essere ricordati, come la cantieristica.

Si pone quindi il problema della risposta politica che il Governo ed il Parlamento dovrebbero dare su questo terreno, perché quando si dice questo, spesso (non penso fosse nelle intenzioni del ministro e, se lo fosse, lo direi in modo esplicito, ma non credo sia così perché conosco il ministro Battaglia), dietro tale affermazione vi è il rischio che la stessa sia suggerita dai *manager* per coprire i loro errori.

Dietro a qualche direttiva che il potere politico può aver dato al mondo industriale pubblico per risolvere i problemi sociali (si è accennato al Mezzogiorno, ma si potrebbe parlare anche di altre aree con tali problemi, perché oggi il concetto va leggermente esteso) vi è una giustificazione della classe dirigente dell'industria pubblica, la quale afferma che le responsabilità sono del mondo politico, del Governo e del Parlamento, che la costringono a seguire certe linee. Ciò accade perché magari è stata data qualche direttiva che ha prodotto danni economici in termini industriali e che può anche aver sottratto risorse, per esempio negli investimenti per la ricerca o in altri settori, favorendo invece investimenti che hanno prodotto occupazione in settori non tecnologicamente avanzati. Ritengo che tale problema sia reale (non ho certamente avanzato alcuna indicazione sulle modalità per risolvere la questione) e che debba essere considerato nell'ambito del processo di internazionalizzazione.

Il ministro, al termine della sua relazione, ha anche affermato che il Governo ed il Parlamento si devono dare criteri generali e che bisogna garantire la concorrenza: ma occorre anche impedire che, a causa dell'internazionalizzazione, si

creino situazioni monopolistiche protette, non nei termini tradizionali delle barriere doganali o di atteggiamenti in qualche modo protezionistici (perché possono essere spesso usati per ottenere tale risultato strumenti diversi), bensì determinando la presenza di un unico produttore che serve il mercato. In questo caso, causeremmo ricadute negative non solo in termini di costi, ma, soprattutto, in termini di capacità di innovazione tecnologica del sistema industriale italiano. Daremmo risposte che, nel breve periodo, potrebbero anche sanare i bilanci di qualche segmento dell'industria pubblica, con grandi intersezioni con l'industria privata (perché anche da questo punto di vista è troppo facile riferire il problema solo all'industria pubblica), ma ci troveremmo, di qui a qualche anno, alla mitica scadenza del 1992, completamente spiazzati. Potrei anche citare qualche esempio, soprattutto nel settore ferroviario, che è di estrema attualità, dato che il commissario straordinario ha presentato un piano, nel quale si formulano determinate proposte, che sarà esaminato dal Governo e dal Parlamento.

Nel settore ferroviario esiste un'intersezione tra industria pubblica e privata, ma siamo fuori mercato. Voglio dirlo con franchezza al ministro dell'industria perché è un argomento emblematico. Nel momento in cui la FIAT rivende, dopo 25 anni, alle ferrovie dello Stato un sistema trasportistico chiamato « pendlino » come una grande innovazione tecnologica, commette una truffa industriale, non attribuibile al pubblico, bensì al privato.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Bisognerebbe attribuire la truffa a chi compra.

MAURO SANGUINETI. Non c'è dubbio, signor ministro, non lo dicevo ...

CALOGERO PUMILIA. Vi può essere un concorso, diciamo: se io ti vendo una « patacca » e tu me la paghi duemila lire ...

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Vi può essere un concorso.

MAURO SANGUINETI. Signor ministro, il termine « truffa » non è legato a significati di costi superiori, diciamo, o di trame oscure: l'ho usato in termini di politica industriale. Non voglio difendere chi ha comprato, ci mancherebbe altro! Intendo soltanto sottolineare che questo è avvenuto nell'ambito dell'industria italiana. Del resto, certamente esisteva una possibilità alternativa, acquistando un prodotto straniero, ma forse il Parlamento l'avrebbe respinta.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Sicuramente esisteva.

MAURO SANGUINETI. Da parte mia, cerco di fare un ragionamento logico e consequenziale, poiché non ho sposato una causa particolare. Mi rendo conto anche delle responsabilità di Governo e, quindi, non intendo mettere in discussione le capacità di indirizzo prima che esse vengano verificate, a fronte di un problema che si configura come urgente ed ineludibile.

SALVATORE CHERCHI. Il collega Consoli ha già spaziato esaurientemente su una serie di questioni assai rilevanti, pertanto, mi soffermerò solo su altri aspetti particolari del tema in discussione.

La relazione del ministro Battaglia ha il pregio di affrontare con estrema chiarezza alcuni nodi politici. In conclusione, egli richiama una serie di problematiche ritenute fondamentali, come l'esigenza di tutela della concorrenza del mercato e, quindi, della strumentazione nuova che occorre mettere in atto a questo fine e la necessità di strumenti legislativi per favorire i processi di concentrazione.

A quest'ultimo proposito, desidero osservare che, a mio parere, il provvedimento di legge che ha accompagnato la nascita dell'accordo ENI-Montedison non premia l'impresa. Uno dei punti di mag-

giore difficoltà, che caratterizzano il varo di una normativa fiscale finalizzata alle concentrazioni, sta proprio in questo: nel caso specifico, chi trae vantaggio dai benefici fiscali non è l'Enimont, ma la proprietà e l'azionista. In altre parole, anche questa volta, l'intervento pubblico ha finito con il sostenere l'operatore privato.

Altra conclusione elaborata all'interno della relazione del ministro è quella secondo cui « privatizzare è un indirizzo, non una tecnica onnivale e neppure un'ideologia ». Dunque, di indirizzo si tratta e, quindi, di opzione politica.

Innanzitutto, occorre stabilire, anche ai fini di un proficuo risultato della nostra indagine, se tale opzione politica sia del Governo oppure se si tratti di un contributo del ministro dell'industria, il quale, del resto, rappresenta pur sempre il Governo.

Per quanto riguarda, invece, la problematica della privatizzazione in generale, occorre ricordare che essa nasce nel nostro paese non a caso e non per un accidente della storia, ma a causa della deficienza strutturale del sistema imprenditoriale privato, o meglio, del capitalismo italiano.

Che la privatizzazione non costituisca il toccasana rispetto alle esigenze generali del paese in determinati ambiti industriali è ampiamente dimostrato dalla vicenda della chimica, all'interno della quale la ripetuta privatizzazione delle maggiori imprese del settore non è valsa a conferire un assetto stabile e solido alle stesse. In definitiva, inoltre, è stato il sistema pubblico a raccogliere i fallimenti di quello privato, generatisi all'interno di una determinata cornice di Governo.

In sostanza, cosa significa affermare che « privatizzare è un indirizzo »? Quali concrete scelte operative il ministro vorrebbe far discendere da questo assunto?

Noi riteniamo che il problema fondamentale sia costituito dalle regole che devono sovrintendere al rapporto fra il settore pubblico e quello privato. Questo dovrebbe essere il giusto terreno per la discussione e per il confronto di determinate conclusioni.

Il collega Consoli e, poc'anzi, l'onorevole Sanguineti ricordavano l'esistenza di mercati protetti in Italia. Questi ultimi sono funzionali non soltanto al sistema delle partecipazioni statali, ma anche a quello dell'industria privata. Per esempio, se nel campo dei trasporti è scandalosa la vicenda del « pendolino », ancora più sconcertante appare il caso del locomotore a corrente alternata monofase di 25 mila *volts* verificatosi in Sardegna: una volta costruito e disponibile il macchinario prodotto dalla FIAT e dall'Ansaldo, è stata constatata la mancanza della rete per far viaggiare i treni. Addirittura, mi risulta che il dottor Schimberni avrebbe proposto di cancellare l'elettrificazione nella tratta ferroviaria dove si sarebbe dovuto sperimentare il locomotore.

In sostanza, il sistema manifatturiero, a cominciare dalla FIAT Savigliano, ha spesso lucrato nel « connubio incestuoso » realizzatosi fra sistema pubblico e privato. Credo che gli esempi potrebbero essere più numerosi, se prendessimo in considerazione il campo energetico. La vicenda di Montalto di Castro, con il suo dilungarsi, è stata condizionata dalla ricerca di un punto di equilibrio all'interno del sistema produttivo manifatturiero nazionale. La commessa di duemila miliardi, che ha favorito, esattamente nella giornata di ieri, nel settore della desolfurazione, l'ENEL, si è realizzata sulla base di una sorta di spartizione a tavolino fra quattro concentrazioni nelle quali sono rappresentati tutti gli interessi (pubblici e privati). Ebbene, anche in questo caso, a tutto si è badato tranne che alla tutela del mercato ed agli interessi dell'ente pubblico.

Tornando alla questione di fondo delle regole che dovrebbero governare i rapporti fra settore pubblico e settore privato, altro caso emblematico è rappresentato dalla vicenda Mediobanca, all'interno della quale non è stata messa in discussione la presenza dello Stato, ma il permanere nello stesso istituto di competenze, settori e funzioni, che andavano assolutamente separati e che, per di più, risultano operanti – per usare un'espres-

sione di Friedmann – nel migliore dei casi « per qualche famiglia ».

Sempre in materia di regole generali, vorrei formulare qualche quesito. Innanzitutto, quali riforme vengono proposte per il sistema delle partecipazioni statali? Si tratta di una questione riguardante l'intero ordinamento e non soltanto il ministero competente.

In proposito, durante la prossima settimana assisteremo ad un evento che, a mio avviso, ha del paradossale: il Parlamento verrà investito della discussione di un documento redatto da una commissione di illustri professori, del quale non si conosce assolutamente la paternità. Qual è la posizione del Governo nei confronti delle riforme da introdurre nell'ordinamento delle partecipazioni statali? Si tratta di riforme, a nostro parere, estremamente necessarie.

In secondo luogo, quali sono, secondo il ministro dell'industria, le operazioni che occorre realizzare in termini di riaccorpamento e riaggregazione delle aziende?

Posso persino capire che il ministro dell'industria, per la posizione che ha enunciato, si metta « alla finestra » a contemplare l'immobilità del sistema delle partecipazioni statali, che non trova al proprio interno le energie per concludere gli accordi per realizzare – come si dice con espressione di moda – le sinergie che appaiono indispensabili. Tuttavia, poiché questa discussione deve condurre ad una conclusione, a noi sembra che, se vogliamo lavorare per gli obiettivi ricordati in questa sede – per noi l'internazionalizzazione dell'intera economia italiana, quindi del Mezzogiorno innanzitutto – quella della privatizzazione è un'opzione non del tutto condivisibile, poiché non porta al conseguimento di quegli obiettivi.

Il punto è che occorre lavorare per una riforma del sistema delle partecipazioni statali e, già nell'immediato, superare l'immobilismo di tale sistema, che ha un'origine tutta politica, nella « frantumazione » che, anche su questa materia, esiste all'interno del Governo e fa sì

che vicende di grande portata, come ad esempio quella riguardante le telecomunicazioni, siano ancora al palo di partenza.

PRESIDENTE. Signor ministro, ho apprezzato molto la sua relazione, perché presenta alcuni spunti significativi sui quali è opportuno riflettere attentamente: si tratta di un'analisi aggiornata che non può certamente essere sottovalutata e che rappresenta un contributo molto rilevante per la nostra indagine conoscitiva.

Desidero ricollegarmi alle osservazioni del collega Cherchi. La riflessione va rivolta principalmente al sistema delle partecipazioni statali, che nel nostro paese hanno una loro originalità, non solo per la presenza dello Stato nell'economia, ma soprattutto perché esse rappresentano i settori chiave del nostro apparato industriale e dei servizi.

Se dovessimo analizzare l'azienda Italia, dovremmo necessariamente schematizzare che le partecipazioni statali rappresentano i settori innovativi e strategici, mentre l'industria privata è presente nel manifatturiero. Storicamente, le partecipazioni statali non nascono per una casuale volontà del Governo, bensì sulle macerie e sui fallimenti dell'industria privata; il Governo, dunque, è dovuto intervenire per salvare questi comparti.

Il collega Cherchi ha detto, in un passaggio del suo discorso, che le partecipazioni statali si sono dovute far carico della chimica; ma hanno dovuto farlo anche per tanti altri settori, fino ad arrivare all'ipotesi REL.

A questo punto, mi pongo una domanda sulla base di quanto da lei affermato nella sua relazione del 15 novembre scorso: « Il problema del rapporto tra pubblico e privato deve essere riconsiderato in un'ottica più moderna, che non significa spingere sempre e comunque verso la privatizzazione. Privatizzare è un indirizzo, non è una tecnica onnivale e neppure un'ideologia; è un orientamento che va calato nella concretezza delle situazioni all'interno di logiche generali che devono essere chiare ». La domanda che mi pongo è dunque la seguente: privatizzare per che cosa e per chi? Si

tratta di un quesito che avanza sulla base della sua relazione, nella quale il problema delle privatizzazioni è trattato in maniera poco approfondita.

Vorrei porle, signor ministro, anche una seconda questione. Lei sa – come ha rilevato anche l'onorevole Sanguineti – che all'interno delle partecipazioni statali, in questi anni, si è scatenata una sorta di « cannibalismo » tra gli enti e nei settori chiave. Il collega Sanguineti ha riferito sul polo ferroviario, ma vi sono anche altri settori nei quali le sovrapposizioni creano e sviluppano il « cannibalismo ».

Partendo da tale considerazione, la nostra preoccupazione è che, accanto a questo quadro pericoloso, all'interno delle partecipazioni statali si possa scatenare un nuovo duello tra un ente pubblico e un ente di Stato, tra l'ENEL e l'ENI. *La Repubblica* in queste settimane sta mettendo in chiaro, con una serie di servizi, questo scontro, dividendo l'opinione pubblica e forse anche i politici – uso il termine forse – tra sostenitori della *lobby* del carbone e sostenitori di quella del metano. La campagna in questo settore è ormai divenuta « cruenta » anche a livello pubblicitario: l'ENEL che difende l'ambiente, l'ENI che, attraverso il metano, offre cielo azzurro nel profondo della terra oppure afferma che « il metano dà una mano ».

Tutto ciò fa prefigurare in che modo, quando il Piano energetico nazionale decollerà e si ripenserà a come debbano essere ricostruite le 55 centrali ormai obsolete nonché costruite quelle future, andremo a gestire il contenzioso tra un ente pubblico e un ente di Stato. Dunque, anche a questo riguardo è necessario delineare un quadro completo delle regole del gioco ed impostare nuovi equilibri, in modo tale da non arrivare ad una sorta di conflittualità che possa dividere il paese in *lobbies* che certamente non perseguono gli interessi generali dell'azienda Italia.

Il terzo quesito riguarda il problema dell'internazionalizzazione, sollevato giustamente dall'onorevole Pumilia, a proposito del quale desidero soffermarmi soltanto su un punto. Le internazionalizza-

zioni risiedono nei processi che ormai stanno modificando il mercato da domestico a globale. In Italia, esse devono essere analizzate molto attentamente, perché non vorrei che rappresentassero per il *partner* italiano soltanto la garanzia del mercato basato sulla spesa pubblica (polo energetico, polo ferroviario) lasciando, invece, al *partner* straniero il controllo, la ricerca, il *know how* e la commercializzazione. Un'internazionalizzazione così fatta sarebbe da terzo mondo, da paese sottosviluppato.

Do ora la parola al ministro per le sue conclusioni.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ringrazio il presidente per aver promosso questa indagine conoscitiva ed i colleghi per gli interventi che hanno svolto; in effetti, in questa Commissione « si respira un'aria dolce » come dice il poeta, « un'aria d'altro luogo, d'altro mese e d'altra vita ». Si è infatti manifestata una visione del problema che ci sottrae un poco al gioco ristretto degli interessi e delle pressioni che molto spesso angustiano la vita politica. Vi è uno sguardo d'orizzonte che non possiamo non dare e mi permetto di compiacermi della discussione che si è svolta.

Al di là delle posizioni politiche ed ideologiche cui fanno riferimento i colleghi che sono intervenuti, mi è sembrato di poter condividere gran parte delle considerazioni espresse, innanzitutto per quanto riguarda l'impostazione dei singoli interventi, pur dovendo rettificare alcune affermazioni e integrarne altre. Emerge, comunque, un'impostazione comune che deriva dal tema stesso, ossia l'internazionalizzazione dell'economia come fatto obiettivo, che implica una visione dei problemi non strettamente ideologica — perché sarebbe astratta rispetto a fenomeni oggettivi — ma realistica, che porta necessariamente ad alcune conclusioni, a prescindere dai punti di vista politici da cui si pongono i diversi osservatori.

Ciò significa che la gestione di una politica industriale, di un sistema econo-

mico, corrisponde largamente a regole e a necessità obiettive che bisogna saper riconoscere. Ritengo che il grande merito della discussione odierna consista proprio nell'aver individuato il terreno comune sul quale bisogna marciare con un provvedimento od un altro.

Gran parte del dibattito si è imperniata sulla questione del rapporto tra pubblico e privato. Su tale problema non posso certo assumere le veci del ministro delle partecipazioni statali, perché tale settore non rientra tra le mie competenze, anche perché immagino che il ministro Fracanzani interverrà nel dibattito per la parte che lo riguarda; inoltre, sarebbe scortese da parte mia intervenire su materie proprie del suo dicastero e sulle quali egli risponderà con la competenza che gli deriva dal ruolo istituzionale che riveste.

È vero comunque che il problema del rapporto tra pubblico e privato si pone in termini nuovi. La mia posizione è quella che ho espresso nella relazione; mi rivolgo in particolare al senatore Mantica che forse non ricorda ciò che avevo detto e che il presidente ha rievocato.

Non sono un esaltatore indiscriminato della privatizzazione: se l'impresa privata operasse in regime monopolistico, presenterebbe esattamente gli stessi difetti dell'impresa pubblica che opera in tale sistema. Il punto fondamentale rimane la concorrenza, cioè il riconoscimento del ruolo svolto dal mercato al fine di una più efficiente allocazione delle risorse. In una situazione in cui il settore pubblico italiano ha accumulato disfunzioni ed alti *deficit* ed in cui molto spesso si opera in regime di monopolio pubblico, l'inserimento di forme di privatizzazione o di concorrenza va considerato in termini positivi perché andrebbe a tutto vantaggio della collettività.

Non credo che si debba esaltare acriticamente il privato, perché ciò avrebbe gli stessi limiti dell'esaltazione ideologica del pubblico, che per anni è stata sostenuta nel nostro paese. Quindi, il sistema ottimale non risiede nel pubblico o nel pri-

vato, ma nella presenza di elementi di concorrenza e di competizione; in particolare è necessario introdurre una ricerca di efficienza e di autonomia di gestione che sono certamente caratteristiche del sistema privato che opera in regime di concorrenza, non certo dell'impresa privata in una situazione di monopolio.

Allora, azzardo l'ipotesi secondo cui piuttosto che pensare alla riforma dell'ordinamento delle partecipazioni statali – problema sul quale ho avuto modo di esprimere valutazioni rispondendo ad una domanda esplicita di alcuni giornalisti, ritenendolo importante ma non politicamente attuale – è necessario puntare ad una concezione corretta del rapporto tra pubblico e privato, poiché esso comporta conseguenze anche sulla gestione del settore pubblico: ritengo che il ministro Francanzani non abbia difficoltà a riconoscere come sua – anzi, già lo fa – questa impostazione. Assicuriamo una certa autonomia al *management* pubblico, tenendo presente l'interesse delle imprese che dirige all'interno di linee generali fissate dal potere politico.

Se si scelgono soluzioni diverse, non solo si nega autonomia al *management* pubblico, con tutte le conseguenze che ne derivano – come si è accennato anche in questa sede – ma si condizionano anche le scelte del settore privato nella collaborazione con il pubblico, come in qualche caso è avvenuto anche di recente. Se le decisioni che il gruppo dirigente pubblico ritiene di dover assumere, all'interno di un quadro politico prefissato, devono essere condizionate dall'intervento puntuale del potere politico in tutte le sue articolazioni, che vanno dalla dimensione parlamentare, al Governo, alla struttura partitica – che evidentemente è alla base del nostro sistema – l'autonomia del *management* pubblico viene a mancare, e quindi le sue scelte non corrispondono agli interessi aziendali, ma a quelli delle forze che esercitano in qualche modo un condizionamento sulle sue decisioni.

Il rischio è quello di allargare la sfera di influenza del potere politico dal settore pubblico, dove si è manifestata in maniera preponderante con risultati a mio

parere negativi, al privato. Ciò ha motivato la presentazione del disegno di legge sull'autorità della concorrenza in casi di concentrazione industriale o di intese di cartello e la fermezza con cui il Governo ha sostenuto le sue posizioni, che alla fine sono state accettate, direi all'unanimità, dalla Commissione industria del Senato.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, in Italia negli ultimi 7-8 anni si è verificato un fenomeno importante: il nostro paese è passato da importatore ad esportatore di capitali nella misura del 5 per cento sul totale globale degli investimenti esteri nel mondo. Si è quindi compiuto un passo avanti rilevante, e non bisogna lasciarsi fuorviare da ciò che appare in modo più vistoso ed importante nella cronaca quotidiana riportata dalla stampa, che spesso concede spazi ed attenzione ai processi di internazionalizzazione, di acquisizione o di fusione di imprese italiane e straniere, trascurando il lavoro di fondo che ha portato il paese in pochi anni ad essere esportatore di capitali.

Anch'io ritengo – mi rivolgo all'onorevole Vincenzo Russo – che l'internazionalizzazione non può attendere, come è risultato chiaro dalla discussione, che si risolvano tutti i principali problemi economici del paese (l'occupazione, il Mezzogiorno, i servizi) perché è un fenomeno che marcia da sé: se dovessimo aspettare la soluzione dei nostri problemi per passare alla fase dell'internazionalizzazione, metteremmo fuori gioco il nostro sistema industriale, con conseguenze disastrose per la nostra vita economica e sociale.

In questo senso, ritengo anch'io che non esista una politica autarchica e che la scadenza del 1992 può essere perfino pericolosa, in mancanza di un processo controllato. In definitiva, quale che sia il grado di istituzionalizzazione che il mercato integrato europeo del 1993 implicherà, maggiore o minore che esso sia (e dico tra parentesi che il rapporto del comitato Delors, costituito dai governatori delle banche centrali, sembra molto positivo, nel senso che favorisce l'istituziona-

lizzazione del sistema bancario, in particolare attraverso la costituzione di un istituto centrale europeo), al di là di tale grado, dicevo, la scadenza del 1992 può essere pericolosa perché implica la libera circolazione di merci, di uomini, di capitali e di servizi. Ne deriverà un'accentuazione degli scambi che potrà determinare il rischio di comprimere le zone economiche più deboli della Comunità economica europea: il Mezzogiorno italiano, una parte dell'Irlanda, una parte dell'Inghilterra, buona parte del Portogallo, una parte della Spagna, e così via. Si potranno determinare pericoli in mancanza di una politica industriale complessiva in sede europea ed in sede italiana. Non direi che in sede europea siamo arrivati ad uno stadio di maturazione che consenta di identificare, e perfino di prospettare, una politica industriale di tipo europeo globale; secondo me, purtroppo, non siamo arrivati a ciò nemmeno in Italia, per dirlo con grande franchezza.

Le osservazioni di alcuni colleghi sono giuste, senza dubbio, anche se forse non tengono adeguatamente conto del fatto che uno sforzo, in questi ultimi tempi, è stato effettuato. Mi è stato domandato se si ritenga che gli strumenti a disposizione per la politica industriale siano sufficienti: rispondo senz'altro di no. La nostra legislazione è in gran parte ereditata dagli anni settanta, cioè da un momento di congiuntura economica del tutto diversa, da un decennio attraversato da crisi economiche alle quali bisognava far fronte con interventi di tamponamento nel più vasto quadro delle crisi generali di quegli anni. Siamo passati ad una fase completamente diversa negli anni ottanta, ma sostanzialmente gli strumenti sono rimasti immutati. Perdo buona parte del mio tempo a dirimere questioni legate al tipo di legislazione e di intervento fissato dalle leggi in relazione a momenti di crisi: tutte le principali leggi attualmente vigenti in materia sono di tipo assistenziale e, chiaramente, non possono più funzionare.

Lo sforzo compiuto, in particolare dagli ultimi due Governi, perciò, è stato

quello di creare un nuovo tipo di politica industriale. Tale sforzo di definizione giungerà ad un primo momento conclusivo entro un paio di mesi, quando il Ministero dell'industria pubblicherà un manifesto di politica industriale che raccolga le fila del dibattito verificatosi in questi anni. Il documento, che sarà pubblicato da un noto editore, nella sua seconda parte supporta le tesi generali esposte attraverso una serie di studi originali affidati a studiosi di nota indipendenza e valore, che approfondiscono i temi e le tendenze generali dell'economia ed i problemi che si pongono di fronte al mercato integrato europeo ed all'attuale condizione italiana. Si tratta, dunque, di un saggio organico di sintesi che raccoglie le conclusioni contenute in quindici studi diversi, che definisce come debba svolgersi la politica industriale di un paese ed è preceduto da una prefazione di ordine più immediatamente politico, come quella che può scrivere un ministro: è uno sforzo complessivo di elaborazione nel quadro della politica industriale di cui il paese ha bisogno.

Tale intenzione, tale indirizzo di politica industriale, in un certo senso è anticipato da una serie di provvedimenti e di interventi legislativi che il Ministero dell'industria in questi ultimi tempi ha varato. Il primo problema cui ci trovavamo di fronte era quello di assicurare al sistema industriale la sicurezza di un fattore produttivo essenziale come l'energia, nella crisi energetica che abbiamo dovuto fronteggiare dopo la caduta del nucleare ed in seguito alle reazioni dell'opinione pubblica rispetto a questo problema. Il nuovo Piano energetico nazionale è stato approntato in pochi mesi e poi presentato alle Camere. Naturalmente, affinché tutte le disposizioni del PEN possano essere applicate, occorrono modifiche di norme legislative. I necessari progetti di legge sono stati anch'essi predisposti da tempo: in particolare, il disegno di legge sul risparmio energetico (che costituisce un grande problema, il quale coinvolge anche l'ambiente) è stato assegnato alla X Commissione attività produttive della Ca-

mera. Il secondo disegno di legge si trova ancora presso il Consiglio dei ministri, ma spero, naturalmente, che non vi siano problemi in ordine alla sua presentazione. Immagino che la congiuntura politica abbia leggermente ritardato tale presentazione, ma spero che non esistano resistenze di ordine politico per passare all'attuazione legislativa degli impegni che il Governo ha assunto nel momento in cui approvava il piano trasmesso al Parlamento.

Si è profilata la necessità di una nuova legge che riguardi tutto il sistema industriale, comprese le piccole e le medie imprese, che costituiscono (come sappiamo molto bene, è qui presente il senatore Walter Fontana) una parte essenziale e vitale del nostro sistema, anzi una parte prevalente di esso. La vecchia legislazione non può più funzionare a causa dei limiti sugli aiuti e sugli incentivi che la CEE pone. Occorrendo individuare una nuova legge, si è da tempo predisposto un disegno di legge sul quale si manifestano incomprensibili resistenze in nome di un meridionalismo assai male inteso, che non corrisponde a nessuna elaborazione teorica generale del pensiero meridionalista che guarda allo sviluppo economico del Mezzogiorno.

L'idea di istituire una sorta di linea gotica o del Garigliano, diciamo così, sotto la quale si può costruire qualcosa in materia di piccole e di medie imprese e sopra la quale non si può creare nessuna nuova impresa industriale di tipo innovativo, costituisce una visione veramente singolare del sistema economico nel suo complesso, ed in particolare degli interessi del Mezzogiorno (che, piaccia o meno, è ancora dipendente dallo sviluppo del sistema economico italiano nel suo complesso).

Un progetto di legge mineraria in questo senso, in effetti, è stato approntato ed è attualmente in discussione in Parlamento: potrà essere valido o potrà essere modificato, ma certamente corrisponde ad un indirizzo diverso da quello puramente assistenziale del passato.

Altri strumenti, come quelli citati in questa sede, sono i disegni di legge sul-

l'ordinamento della borsa, sui fondi di dotazione, sui conferimenti. Quest'ultimo, in particolare, è stato approvato: vorrei far osservare a chi ha posto tale problema che una legge sui conferimenti non favorisce nessuno in particolare, tendendo a favorire i conferimenti, cioè la concentrazione di imprese. Si tratta di una necessità della nuova politica industriale, poiché occorre una dimensione economica adeguata alle nuove proporzioni dei mercati. Pertanto, non favorisce particolarmente questo o quell'imprenditore, bensì tutti gli imprenditori che hanno plusvalenze che non possono realizzare e che verrebbero tassate eliminando il momento di resistenza ai conferimenti necessari per creare una nuova impresa, più forte (resistenza che deriverebbe dall'esistenza di uno strumento fiscale che colpisce le plusvalenze nel momento in cui non si realizzano). Perciò, la legge non favorisce qualcuno in particolare, bensì il fenomeno, e quindi costituisce uno strumento utile di politica industriale.

Mi meraviglia che la CEE (da quanto ho saputo, pur non avendo potuto leggere i documenti, poiché non sono pervenuti) abbia opposto resistenze in proposito, dal momento che al suo interno si sostiene che le dimensioni del mercato internazionale debbano crescere. Se così è, tale processo deve sicuramente avvenire attraverso alcuni strumenti, uno dei quali, appunto, è la disciplina sui conferimenti.

Altri problemi, come l'ordinamento della borsa, delle società di intermediazione mobiliare e dei fondi di dotazione, toccano le competenze di altri ministeri.

Uno degli argomenti trattati dal libro bianco che pubblicheremo all'inizio di aprile è quello del coordinamento delle politiche industriali, tema giustamente citato da alcuni commissari.

Bisogna rendersi conto che la politica industriale non è decisa più dal solo ministero competente, così come nessuna politica di settore può oggi essere realizzata unicamente dal dicastero che l'amministra. L'interconnessione dei problemi è diventata tale, che, in un certo senso, non esiste più un ministro competente; ogni problema, affrontato in un

certo modo, va a « rimbalzare » e si riflette su una serie di altre questioni connesse.

Per esempio, una politica industriale moderna viene sicuramente influenzata dalle decisioni sul tasso di cambio. Ma lo stesso vale per la politica monetaria, per quella fiscale, per quella della ricerca scientifica e tecnologica, o dell'ambiente e dell'istruzione (al di là della formazione professionale, quest'ultima va intesa nel senso generale di preparazione di *manager* e maestranze adeguati al livello di tecnologia complessa cui andiamo incontro). Sono tutti aspetti strettamente interconnessi fra loro.

Una seria politica industriale è il frutto delle valutazioni congiunte di diversi ministeri o autorità politiche, che esaminano il problema nel complesso e definiscono gli indirizzi, sulla base dei quali i singoli ministeri agiranno, prendendo le decisioni di cui sono competenti.

Il Ministero dell'industria ha fatto la propria parte, anticipando una serie di misure legislative e programmandone altre. Fra queste ultime, in particolare, voglio citare la disciplina sul sistema metrico di valutazione, che comporta a sua volta la complessiva considerazione del quadro di certificazione ed omologazione, cioè dello strumento essenziale per vincere la gara di qualità, la vera competizione cui partecipiamo all'interno del mercato comune integrato.

Al di là di queste scelte, che un singolo ministero può adottare, il coordinamento della politica industriale si lega strettamente a quello della politica economica e finanziaria e di tutti gli altri ministeri di settore che ho citato. In questo senso, si tratta di attuare una visione integrata dei problemi in sede centrale (Governo e Parlamento), poiché non si può chiedere ai singoli ministeri di fare ciò che non sono in grado, per la stessa contraddizione concettuale che non lo consente.

Quindi, va da sé, anche se non ho esplicitamente citato il dicastero competente, che la politica delle partecipazioni statali fa parte integrante del sistema di

politica industriale complessivamente considerato. Come è stato detto, infatti, il giusto uso di quello strumento è senz'altro una componente importante del quadro generale.

Come ha notato l'onorevole Pumilia, occorre adeguare gli strumenti di politica industriale al quadro comunitario, sapendo che attualmente non abbiamo ancora raggiunto questo traguardo, se non in parte ed in una serie di provvedimenti che — come ho detto — sono stati elaborati. In tale contesto, è perfettamente comprensibile una politica di incentivi, ma essa deve essere mirata e coordinata con la struttura generale ed anche con quella europea. Quindi, non più una politica di incentivi « a pioggia » e dispersi, ma mirata all'innovazione, alla ricerca, all'esportazione, alla costituzione di consorzi ed al rafforzamento delle dimensioni aziendali. Soltanto in questo senso essi possono essere accettati dalla CEE, in quanto compatibili con le scelte europee, diversamente sarebbero respinti, ponendoci in una serie di difficoltà.

Da questo punto di vista, l'armonizzazione fiscale potrebbe causare gravi problemi in materia energetica, poiché in linea di principio essa richiede azioni esattamente opposte a quanto previsto dal PEN (che, quindi, dovremmo sforzarci di realizzare effettivamente), nel quale la fiscalità, le tariffe ed i prezzi sono concepiti come uno strumento della politica energetica.

Nel nostro paese, ci troviamo di fronte ad un'impennata dei consumi tale da richiedere per il suo contenimento anche l'uso di simili strumenti. Viceversa, un processo di armonizzazione fiscale che dovesse abbattere tutte le nostre accise sui prodotti petroliferi provocherebbe un deciso abbassamento dei prezzi, con risultati opposti a quelli che ci prefiggiamo, e cioè l'aumento impetuoso dei consumi. Questi — lo ribadisco — vanno contenuti non soltanto con le politiche di risparmio e di conservazione dell'energia, ma anche con la leva fiscale.

Credo che il problema sia stato da noi correttamente impostato in sede comuni-

taria. Come si può riassumere in una formula, la politica fiscale nel campo dell'energia non costituisce un momento della più generale politica fiscale europea, ma si configura quale elemento costitutivo della politica energetica. Quindi, occorre innanzitutto mettere in moto il mercato completamente integrato dell'energia, poi, nell'ultima fase, si arriverà anche all'armonizzazione fiscale in materia; ma non si tratta di un momento della politica fiscale. Pertanto — come ho sostenuto a Bruxelles — è necessario distinguere chiaramente fra i due passaggi: mentre è bene che il coordinamento delle politiche fiscali proceda, va tenuto presente che l'armonizzazione delle accise in materia di prodotti energetici è parte della politica dell'energia, non di quella fiscale e che, come tale, andrà presa in considerazione quando sarà stato effettivamente realizzato il mercato integrato dell'energia.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, è ovvio che essa non deve consistere in un'acquisizione a senso unico delle imprese italiane da parte di operatori stranieri; è giusto, inoltre, quanto detto dall'onorevole Sanguineti, cioè che occorre tendere a non realizzare una situazione per cui la produzione (il « braccio ») si trovi in Italia ed il « cervello » all'estero. Tuttavia, ciò non dipende dalla volontà del Governo o di qualsiasi altra autorità pubblica e neppure dal ministro o dai *managers* delle partecipazioni statali, ma dalla capacità generale del nostro sistema di integrarsi equitativamente. In altre parole, occorre tener conto nella stessa misura dei problemi riguardanti la produzione, la ricerca, la tecnologia e la commercializzazione, tutte questioni che esigono ampie dimensioni finanziarie e che attengono al quadro generale di politica industriale che dev'essere definito.

Nella mia relazione introduttiva, sono addirittura arrivato a sostenere un'affermazione « limite », che, del resto, come tale ho presentata: « Dal punto di vista strategico, le imprese italiane dovranno essere pronte a rinunciare alla *leadership* laddove non potranno essere vincenti a

lungo termine, assicurando però la loro presenza, possibilmente con significative autonomie nazionali, nei settori importanti e più dinamici, riservandosi le attività maggiormente suscettibili di creare occupazione e di qualificare il valore aggiunto nazionale ». Certamente, tale affermazione è portata al limite, tuttavia la tesi di rinunciare ad essere *leader* in alcuni settori, sostanzialmente dismettendoli ed integrandosi in altri, costituisce un preciso indirizzo, cui occorre prestare attenzione. Infatti, se si perseguisse astrattamente una posizione nazionale, non tenendo conto delle condizioni economiche per raggiungere determinati obiettivi, l'impresa potrebbe finire fuori mercato, con pessime conseguenze.

Pertanto, il nodo centrale è quello della creazione di un ambiente economico adatto, che permetta alle nostre imprese di stare sul mercato, all'interno delle nuove competizioni create dal tipo particolare di tecnologia, dalle dimensioni finanziarie e dai problemi di commercializzazione, che implicano la totale integrazione.

Per quanto riguarda le maggiori dimensioni dell'impresa, il disegno di legge sulla concorrenza, che il Governo ha presentato (e che ho ommesso di elencare fra gli interventi per i quali l'esecutivo si è attivato), mira esattamente a facilitare il momento della concorrenza, bloccando, nel contempo, le spinte monopolistiche o le intese di cartello che potrebbero verificarsi, soffocando la libertà di mercato.

Relativamente al problema specifico delle assicurazioni, evidentemente è vero che osserviamo un ingresso di operatori stranieri nel mercato italiano, ma quest'ultimo è debole, scarsamente efficiente dal punto di vista della capacità di servizi all'utenza e, a parte alcune imprese di punta, non abbastanza forte per consistenza finanziaria.

Quando mi trovo di fronte a problemi di questo tipo o a quelli riguardanti l'aumento delle tariffe RCA — che corrispondono a circa il 40 per cento del totale dei premi che riscuotono le compagnie di assicurazione — sapendo che su

quest'ultimo settore si fonda l'attività di un grandissimo numero di imprese, non tanto nel ramo vita, quanto nel ramo auto, mi trovo di fronte a decisioni che non si devono basare su valutazioni di ordine tecnico o di costo effettivo. Per tale motivo la mia tendenza è quella di abbassare le percentuali di aumento delle tariffe (come è risultato chiaro da quel 19 per cento che successivamente è sceso ad una cifra che oscilla fra il 10 e il 5 per cento). In sostanza, di fronte ad una situazione di questo genere, mi sono trovato nella necessità di bloccare le tariffe per almeno due mesi.

Bisogna riconoscere, peraltro, che la condizione del mercato assicurativo non migliorerà nei prossimi mesi, per cui si rende opportuno rivolgere uno sguardo globale all'intero settore.

VITO CONSOLI. Nei prossimi due mesi sarà possibile approvare la nuova normativa sulle tariffe.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Il mio auspicio è che nei prossimi due mesi possa essere approvata una nuova legge sui meccanismi riguardanti il settore RCA e a tal fine offro la mia totale collaborazione.

VITO CONSOLI. L'attuale legge tiene conto delle imprese marginali.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Infatti, la richiesta di aumento del 19 per cento avanzata dalle compagnie di assicurazione teneva conto largamente delle imprese marginali.

Quando si afferma che non ci si deve orientare sulle imprese marginali, che il sistema deve essere competitivo e si interviene diminuendo di conseguenza gli aumenti delle tariffe di circa la metà rispetto alla richiesta, si migliora la competitività e non si tutelano posizioni di pura rendita. È evidente, tuttavia, che il passaggio da questa posizione a quella iniziale creerà vari problemi che do-

vranno essere valutati globalmente al fine di evitare che, quando nei prossimi mesi avranno ingresso imprese straniere nel mercato assicurativo italiano, che si è indebolito ulteriormente, si continui a sostenere la necessità di bloccare le tariffe. Si tratta di due tesi contrapposte sulle quali è necessario assumere una decisione.

Tornando per un momento ad un tema già trattato, non c'è dubbio che il sistema privato, come il presidente ha osservato, sia stato largamente soggetto a crisi che hanno richiesto interventi pubblici molto consistenti; in particolare, nel comparto della chimica il settore privato ha lucrato larghissimi finanziamenti pubblici che non hanno poi corrisposto a nessuna soluzione effettiva dei problemi, almeno fino a quando non si è arrivati alla fusione tra l'ENI e la Montedison, che tuttavia rappresenta una soluzione derivante dalla realtà delle cose. Tale fusione non corrisponde solo ad una visione strategica dei fattori nuovi di internazionalizzazione dell'economia — che dobbiamo sempre tenere presenti — ma anche ad una necessità obiettiva, nel senso che, se non si fosse giunti a tale decisione, l'industria chimica italiana sarebbe andata in pezzi nel giro di pochi anni.

Quanto è avvenuto in passato ormai è una pagina chiusa; è vero che si è trattato di una pagina in qualche modo deplorevole, ma al di là di questo, il tentativo che stiamo facendo e quello di chiudere quel capitolo e di aprirne un altro, anche attraverso la legge sui conferimenti, che rappresenta uno strumento valido per evitare il disastro completo del settore chimico.

Non concordo con l'opinione del presidente circa l'esistenza di una lotta fra la *lobby* del carbone e quella del metano; se pure esistesse, non rappresenterebbe, a mio giudizio, il grave problema che qualcuno vorrebbe far credere. Come giustamente ha osservato il presidente, si tratta di stabilire nuovi equilibri e di impostare nuove regole, sia in questo sia negli altri campi della vita industriale ed economica del nostro paese.

Le cifre contenute nel Piano energetico nazionale riguardanti l'utilizzo del carbone e del metano sono state accuratamente valutate, per cui non mi spiego le critiche mosse in seguito a lotte, che peraltro non conosco, fra grandi protagonisti. In definitiva, la fissazione delle regole è stata fatta nel PEN: come ho già detto, le cifre in esso contenute riferite all'approvvigionamento del carbone e del metano non sono state scelte a caso. In particolare, quella riguardante il metano, che è stata aumentata in maniera rilevante, sia come produzione interna sia come approvvigionamento estero, è stata concordata con i responsabili dell'ente petrolifero nazionale. Si può affermare, addirittura, che tale cifra è stata « strappata », non senza resistenze e contrasti, all'ENI, che chiedeva una cifra inferiore.

Da questo punto di vista le regole sono state fissate: esse sono contenute nel Piano energetico nazionale che prevede l'utilizzo di centrali policombustibili in parte a carbone, in parte a petrolio ed in parte a metano.

È evidente che per attuare una direttiva di ordine generale occorreranno strumenti adeguati: è auspicabile che il Parlamento quanto prima approvi il Piano energetico nazionale e ponga il Governo nella condizione di esercitare la vigilanza sull'attuazione del piano stesso. In sostanza, il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato deve essere dotato di strumenti amministrativi e tecnici validi, perché al momento esso dispone di una sola direzione generale composta da personale altamente qualificato ma del tutto insufficiente rispetto alla dimensione dei problemi da risolvere.

È auspicabile, come qualcuno ha rilevato, il passaggio ad un momento istituzionale, perché è vero che i grandi enti energetici, mantenendo la loro autonomia, hanno tutto il diritto di perseguire proprie politiche, ma se non si hanno i poteri per far applicare le direttive che vengono impartite, si crea necessariamente una situazione contraddittoria.

Lo stesso discorso vale per le procedure, alle quali alcuni commissari hanno

fatto allusione. Bisogna riconoscere che le procedure per la concessione di contributi in conto capitale o in conto interessi sono molto lunghe, ma sono quelle che il Parlamento ha stabilito. La lunghezza dei tempi di intervento non dipende dal fatto che al Ministero dell'industria vi sia una carenza di organico pari a circa 700 unità – può darsi che in parte dipenda anche da questo – né da una particolare lunghezza dei tempi di intervento del Ministero, ma dipende dalle procedure amministrative stabilite dal Parlamento. Per esempio, gli incentivi in conto interessi vengono deliberati dai comitati tecnici che il Ministero ha istituito. Una volta deliberata presso il Ministero, la pratica viene trasmessa all'istituto bancario che deve assumersi l'onere del prestito e che riceve l'ammontare di interessi a carico dello Stato. Evidentemente, affinché la pratica compia questo percorso, occorre un certo numero di mesi (perché un'istruttoria bancaria non dura meno di sei mesi, se non addirittura un anno). Successivamente la pratica torna al Ministero, che emana il decreto nel quale è fissata la cifra che va a carico del fondo di cui il Ministero dispone come contributo sugli interessi. Una volta emanato, il decreto deve essere sottoposto prima al vaglio della ragioneria del Ministero, poi a quello della Ragioneria centrale; infine, viene inviato alla Corte dei conti. Se questa non formula rilievi, la pratica giunge finalmente a buon esito.

La legge finanziaria per il 1989 prevede che i residui di stanziamento vengano tagliati della metà. Il residuo di stanziamento è la cifra non ancora formalmente impegnata con un atto che deve essere inviato alla Corte dei conti; poiché le istruttorie bancarie negli ultimi mesi hanno richiesto tempi più lunghi – per cui una pratica avviata a giugno non ritorna prima di gennaio-febbraio – il Ministero del tesoro non ha formalmente impegnato neppure una lira, ma in effetti il Ministero dell'industria ha previsto stanziamenti per centinaia di miliardi. Quindi, in base alle disposizioni della legge finanziaria, il Ministero del tesoro

dimezzerà tali fondi poiché, non essendo stati impegnati formalmente, risultano come residui di stanziamento. Si tratta di una manovra assolutamente legittima dal punto di vista degli interessi generali e della politica del Ministero del tesoro, ma tale situazione è stata determinata dalla lungaggine delle procedure.

Vi porto anche l'esempio della riserva per il Mezzogiorno: è una questione che crea enormi difficoltà – e mi rivolgo al presidente ed ai colleghi che provengono dalle zone meridionali – perché, una volta vincolati determinati stanziamenti di un fondo, non arrivano materialmente domande sufficienti a soddisfare almeno il 50 per cento della riserva.

SALVATORE CHERCHI. È un discorso che abbiamo già svolto in Commissione attività produttive della Camera.

ADOLFO BATTAGLIA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. È vero, e si tratta di un problema grave che corrisponde alla situazione di maggiore debolezza economica del Mezzogiorno per le difficoltà di conoscenza, di approfondimento e per una maggiore sfiducia verso lo Stato: sono fatti obiettivi, ma rimane il problema dell'assenza di domande provenienti dal Meridione, mentre i fondi vincolati diventano automaticamente residui passivi i quali, d'ora in poi, verranno riassorbiti. Quindi, non vengono utilizzati dalle imprese che ne fanno richiesta perché sono fondi riservati al Mezzogiorno; le aziende meridionali, per motivi strutturali, non vi accedono e allora la riserva crea effettivamente gravi problemi di gestione della politica industriale nel suo complesso.

CALOGERO PUMILIA. Bisogna far crescere la capacità del Mezzogiorno di attingere risorse, questa è la strada che deve essere seguita.

ADOLFO BATTAGLIA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Vo-

glio solamente dire che esistono fondi stanziati in bilancio che non vengono utilizzati perché vi è una condizione obiettiva che non lo consente. Bisogna compiere degli sforzi per superare questa difficoltà; forse, però, il problema della riserva non sussiste perché i medesimi stanziamenti possono essere spesi nel Mezzogiorno anche senza vincoli. Se aumentiamo il numero delle domande, i finanziamenti esistono e possono essere impiegati nel sud; ma è inutile che vadano sprecati, tanto più che vi è uno stretto rapporto tra sviluppo del sistema nel suo complesso e ricadute economiche nel meridione.

PRESIDENTE. Deve esserci una gestione più trasparente, anche se questa osservazione non riguarda certamente l'industria, ma altri settori.

ADOLFO BATTAGLIA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Quello della trasparenza delle gestioni è un altro problema, sul quale non voglio esprimermi in questa sede; comunque ritengo di aver fatto la mia parte in materia di trasparenza.

Concludendo, desidero solo riaffermare che se il Parlamento – tramite indagini conoscitive come quella in corso o altre iniziative – « spingerà » nella direzione di attuare una politica industriale coordinata negli strumenti e coerente nell'impostazione, compirà un atto estremamente positivo che non potrà non essere apprezzato da qualsiasi ministro dell'industria sieda nell'ufficio di via Veneto, 92.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro Battaglia per la conclusione puntuale dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione dell'economia per quanto riguarda il Ministero dell'industria.

La seduta termina alle 18,30.